

GIAMMARCO SICURO

L'anno dell'alpaca

Viaggio intorno al mondo durante una pandemia



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 978-88-31318-50-1

In copertina: progetto grafico di Roberta Tiberia

Editing: Tamara Baris

Responsabile di Collana: Roberta Tiberia

Impaginazione e grafica di Denise Sarrecchia

www.denisesarrecchia.org

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2021

Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

Indice

PREFAZIONE DI LUCIA GORACCI	7
Il cacciatore di fuochi	11
<i>Bienvenida Isabela!</i>	17
Mamma Rufina	23
Il K-way verde	31
Il triage estremo	39
Ok!	47
Buddha, Buddha!	57
Chiamate la polizia!	67
Il migliore	75
<i>Cholita Esmeralda</i>	85
Quel film italiano di cui non ricordo il nome	95
Non fate male a quella porta	103
<i>In vino veritas</i>	115
Fuori di casa!	123
Abbracci	133
Le tette di Tony	141
<i>Cave canem</i>	151
Paga lui!	161
Il plasma dei poveri	171
Ciao Ciao, Europa!	183

Un cane di nome Nancy	193
L'ultimo dei problemi	203
João Pedro	213
I tre cioccolatini	223
Dammi quel cric!	235
Una decisione difficile	247
Misurato temperatura?	257
Incidente diplomatico	269
<i>El señor Diaz</i>	281
Lo slalom di Gonzalo	293
Stavo scherzando	305
Le madri del mare	315
Il negazionista	327
Gli indios del lato sinistro	337
Le guance di Priscilla	349
APPENDICE	358

Prefazione

di LUCIA GORACCI

L'anno dell'alpaca è il sapidissimo racconto di un lungo viaggio che comincia in Perù, nel febbraio 2020; anche se il libro non seguirà un ordine cronologico, ma quello, irripetibile, dell'emozione e del ricordo.

L'epidemia in Cina è appena scoppiata, ma l'attenzione mondiale, complice l'opacità di Pechino, è ancora rarefatta. Siamo alla vigilia di qualcosa che, invece, si rivelerà epocale e porterà la nostra generazione a misurare il passato, tra un tempo *prima* e uno *dopo* la pandemia.

Giammarco Sicuro si ritrova, per caso, dall'altra parte del mondo, quando l'*Organizzazione mondiale della sanità* ne annuncia l'inizio. Il libro racconta tre continenti: il Perù, dicevamo; la Spagna della primavera 2020, prostrata dai contagi proprio come l'Italia; la Corea del Sud, modello di gestione del virus, e luogo di un'opprimente quarantena, nel corso della quale l'autore non smetterà mai di raccontare. Poi, ancora, il Messico, il Brasile dell'autunno successivo: la loro prima vera ondata, devastante, che non è ancora finita.

Nel libro, il tempo è scandito come in un diario di viaggio. Questo nostro tempo, pur così veloce e resiliente, su cui la pandemia lascerà un segno, al momento sfocato. Scrive Sicuro: «rifletto su quanto assurdo sia tutto questo: la pandemia, la mascherina che indossiamo (e che Gabriel porta ancora sotto

al naso) e questo mio viaggio iniziato otto mesi prima in Perù e che ora continua, questa volta a rincorrere storie di indios contagiati e braccati». Cogliendo, dunque, dentro al ritmo crescente della pestilenza, il suo vero volto, presto svelato: quello di emergenza umanitaria dei più fragili. Che colpisce tutti, lasciandoci smarriti; ma che affonda i suoi più irrimediabili segni dove la democrazia è claudicante, la corruzione dilaga, la presenza dello stato rimane asimmetrica, con ampie zone di sottosviluppo anche all'interno di paesi da "primo mondo".

Avventurandosi nella selva di un morbo inesplorato, che coglie impreparato il contemporaneo, l'autore si muove tra *Cacciatori di fuochi* che evocano il realismo magico latinoamericano e poi asciutte, quasi cliniche, descrizioni. Senza dimenticare il racconto sociale: la sosta sul sacrificio della *Foresta amazzonica*, divorata dalle colture estensive della soia destinata alla Cina, rievoca sin dalle sonorità dei nomi dei protagonisti – Gabriel, Teresa, Odulia – certi personaggi del *Canto Generale* di Neruda, con la loro battaglia per sopravvivere, che si fa comunità e diventa epica.

Cronista per caso – perché tutto era cominciato con una vacanza – tanto che l'alpaca che regala il titolo al libro nasce souvenir, ma diventerà muto compagno di un viaggio fatto anche di solitudine. Certo, non casuale è la scelta dell'autore di esserci per raccontare: mentre il mondo si chiudeva in casa, trasformando lo schermo del computer in un *Aleph* borgesiano da dove affacciarsi sull'ignoto. Giammarco Sicuro non ha paura di guardarlo in faccia, l'ignoto, pure così disarmante e brutale.

La pandemia viene spesso accostata a una guerra, perché della guerra ha avuto i numeri spaventosi (la Spagna dell'epoca del libro conta già quarantacinquemila vittime, il Brasile ne annovererà molte di più). E più della guerra, dove chi

fugge si fa carico dei propri anziani, prendendoli sulle spalle e portandoli in salvo, il Covid sottrae anche l'estremo diritto di affiancare i propri cari, nell'ora più buia.

Direttamente dalla medicina di guerra, viene il *Triage estremo*, racconto dalla località spagnola di Aranjuez: «Scegli chi curare e gli altri restano fuori», rivela Cinzia, italiana, primario di terapia intensiva del locale ospedale. I posti letto esauriti e la metà dei medici contagiati a casa costringono a dedicarsi a chi ha più possibilità di farcela.

Il volo semivuoto, gli scali deserti, poi l'arrivo a Seul, con le prime dirette al telefono, ancora prima di aver superato il controllo passaporti: un andare controcorrente e a ritmi che, noi inviati, conosciamo bene.

In Corea del Sud, attende lo scrittore anche una lunga quarantena senza finestre. Eppure, il tono della narrazione cerca di conservare, anche nei momenti più cupi e drammatici, una sua levità: sempre leggero il battito sulla tastiera dell'interminabile trasferta per la RAI, premessa del libro. Perché anche così sono i racconti delle grandi crisi: capacità, o bisogno, di allentare la presa sulle emozioni, di farsi beffa della paura con improvvise, fragorose risate. È un tenersi per mano con immortali compagni di viaggio, sapendo di essere al cospetto della storia, con il privilegio di farsene testimoni.

Una storia di storie: quei volti, molti dei quali Sicuro non può vedere per le mascherine e, forse, non vedrà mai. Ma che ti si sedimentano nella memoria, oltre il racconto televisivo, per sempre.

Il cacciatore di fuochi

14 ottobre 2020

Per essere sani mentalmente, si devono attraversare molte follie.

OSHO RAJNEESH

«*Se você abrir a janela, pode sentir o cheiro da Amazônia!*».

Gabriel parla in portoghese e io annuisco facendo finta di capire. Poi, di nascosto, chiedo a Joelma una rapida traduzione.

«La *janela* è la finestra e *cheiro* è il profumo... annusa!».

Credo di aver spiegato più volte al nostro autista che non capisco la sua lingua. O meglio, decifro qualche parola qua e là, con la complicazione di un suono ovattato dalla mascherina che Gabriel indossa rigorosamente sotto al naso. Mentre annuso l'aria carica di umidità, lui mi descrive i profumi elencando una lunga lista di piante e fiori dai nomi esotici che, ovviamente, non comprendo. Informazioni preziose che si perdono.

Siamo in viaggio, insieme, da soli tre giorni, eppure sembra una vita. Succede sempre con le persone che sanno metterti subito a tuo agio. Quelle che ti chiamano per nome fin dal primo momento. E che ti sorridono, anche quando non capiscono cosa gli stai chiedendo.

È stata Joelma, la mia collaboratrice brasiliana, a metterci in contatto qui in Amazzonia: «È un cacciatore di fuochi, ma soprattutto è super entusiasta di lavorare con noi», così me l'aveva presentato, convincendomi all'istante.

Adoro le persone entusiaste e così mi era apparso fin dal primo momento, presentandosi all'aeroporto di Porto Velho in camicia hawaiana a mezze maniche e pantaloncini corti color kaki.

«Cosa significa essere un cacciatore di fuochi?», era stata la mia prima domanda.

«*Es bedeutet, auf der Seite des Verlierers zu stehen*», aveva risposto in un sorprendente tedesco, la lingua dei suoi antenati che Gabriel ogni tanto tirava fuori con orgoglio pensando, chissà perché, di facilitarmi la vita.

«Vuol dire stare dalla parte del perdente», aveva poi tradotto Joelma, chiedendogli di ripetere in portoghese.

In realtà, in quei tre giorni, il nostro cacciatore si era fatto capire eccome, scovando per noi decine di incendi illegali che subito avevamo documentato mentre lui osservava soddisfatto e allo stesso tempo preoccupato.

«Prima disboscano e poi bruciano...», mentre spiegava, le sue braccia mulinavano nell'aria con grinta e passione, «vedi: avanzano di cento metri in cento metri...», continuava.

Il primo incendio lo avevamo trovato dopo pochi chilometri di viaggio, non appena la foresta amazzonica aveva preso il posto del cemento di Porto Velho, città in grande espansione e capitale dello stato brasiliano di Rondonia.

Mi ero avvicinato da solo a quelle fiamme. Troppo caldo per Gabriel che già sudava nella camicia hawaiana *extralarge* mentre Joelma aveva preferito tornare, rapidamente, in auto dopo aver visto, (o creduto di vedere) qualcuno muoversi nella foresta.

«*Cuidado, Giammarco!*». Fai attenzione, mi aveva detto Joelma un attimo prima di scappare veloce e silenziosa come un gatto selvatico, lasciandomi solo con un'ansia immotivata e un grande punto interrogativo in fronte.

«Spesso chi appicca questi incendi ne segue poi l'evoluzione in qualche angolo nascosto».

«Sarà qualche animale in fuga», mi ero ripetuto più volte, a bassa voce, quasi per autoconvincermi.

Ad attirare la mia attenzione, però, erano soltanto quelle fiamme che, ormai, lambivano le cime più alte di enormi alberi amazzonici e il crepitio del rogo assomigliava a un fischio quasi umano, un urlo acuto della foresta che moriva pezzo dopo pezzo, mentre il calore si faceva insopportabile e il fumo toglieva colore a quel verde brillante a cui da giorni mi ero abituato.

«*Giammarco, é tudo soja, entende? Você está vendo?*». Gabriel scuote la mia spalla col solito entusiasmo che questa volta mi risulta piuttosto fastidioso. Devo essermi di nuovo addormentato: capita spesso viaggiando per ore sulle strade in terra rossa che tagliano dritto per dritto questa immensa pianura.

La parola *soja* la capisco bene ma suona strano associarla a queste località di frontiera, dove il bosco cede spazio ai pascoli di bestiame.

«Da qualche tempo gli allevatori hanno capito che guadagnano di più coltivando la soia».

«E a chi la vendono?».

«*China... tudo vai para a China*», e il tono è di chi sta dicendo qualcosa di molto ovvio.

La recente guerra dei dazi tra Washington e Pechino, da una parte, ha alzato il prezzo della soia, rendendo più redditizia la coltivazione su larga scala e dall'altra ha spinto il gigante asiatico a cercare nuovi mercati per soddisfarne il fabbisogno. Un'occasione irripetibile per i grandi latifondisti amazzonici, diventati rapidamente i primi produttori al mondo di soia. Un risultato ottenuto grazie a migliaia e migliaia di ettari strappati rapidamente alla foresta. Terreni pregiati grazie al clima

tropicale che garantisce ben due raccolti l'anno. Un ritmo di produzione che terrorizza gli ambientalisti come Gabriel, ma che entusiasma gli speculatori.

«Serve per gli allevamenti intensivi e il mio Paese si è subito offerto per colmare la domanda. Vedi? Quei campi sono già pronti per la semina e il 75% della produzione totale è già destinato ai cinesi».

L'auto sfreccia veloce tra immense distese pianeggianti e a Gabriel le buche grandi come crateri non sembrano interessare molto. Sullo sfondo, vediamo decine di grandi ruspe e mezzi meccanici che sistemano il terreno. «Marco», aggiunge il *Cacciatore di fuochi* accorciando il mio nome con un tono netto e deciso, «se torni a trovarmi tra cinque anni, qui non vedrai nessuna foresta, ma soltanto soia», e sull'ultima parola agita ancora una volta le braccia, abbandonando il volante al suo destino.

“Se non ti calmi, non ci arriviamo vivi a cinque anni”, penso mentre Gabriel aggiunge qualcosa di incomprensibile nel suo ottimo tedesco.

La destinazione è ancora lontana. Secondo il nostro cacciatore restano da percorrere circa trecento chilometri lungo la famigerata *Rodovia 319* che da Porto Velho conduce a Manaus, la capitale dello stato di Amazonas. Fu grazie a questa striscia di terra rossa che i primi speculatori iniziarono l'opera di disboscamento, trasformando quest'area in una frontiera.

«La tribù dei Mura ci attende per domani, all'ora di pranzo», dice Gabriel e dal modo in cui lo dice intuimmo che ha fame.

Intanto immagino come sarà visitare una terra indigena minacciata prima dagli incendi e ora dalla pandemia di Covid-19. Su di loro, in questi ultimi giorni, ho letto cose terribili: contagi in crescita e malati che muoiono nei villaggi senza alcuna assistenza sanitaria...

Dentro l'auto, si diffonde un forte odore di legna appena tagliata. Si tratta di un profumo intenso che apre le narici e sveglia dal torpore del lungo viaggio. In un attimo, la foresta ha lasciato spazio a una distesa infinita di enormi tronchi. Gabriel mi sta dicendo qualcosa, ma non lo sento e comunque sono sicuro che farei fatica a capirlo. Forse, mi sta spiegando che quelle sono le imprese del legno che stanno disboscando il grande cuore dell'Amazzonia, ma il rumore delle seghe elettriche è troppo forte per tentare di capire. Così, mentre annuisco perdendomi in quella distesa monocolora di giganteschi tronchi, rifletto su quanto assurdo sia tutto questo: la pandemia, la mascherina che indossiamo (e che Gabriel porta ancora sotto al naso) e questo mio viaggio iniziato otto mesi prima in Perù e che ora continua, ininterrotto, sempre in Sudamerica, ma questa volta a rincorrere storie di indios contagiati e braccati.

Quando il frastuono finalmente scompare, ascolto Gabriel elencare cibi succulenti a Joelma. Per me, invece, è il momento di controllare l'attrezzatura dentro lo zaino. All'interno, appoggiati sopra la macchina fotografica ci sono due peluche. Il primo ha l'aspetto di un lama. Il collo lungo, lo sguardo fiero e orgoglioso. Un fiocchetto bianco e rosso al collo e un pelo corto e folto. L'altro è un alpaca. Ha un'espressione indecifrabile, le zampe marroni e un pelo bianchissimo e cotonato.

Li sistemo con cura e delicatezza sul sedile accanto a me, con un gesto quasi involontario e automatico. Mentre lo faccio, vedo che Gabriel mi osserva dallo specchietto retrovisore con la faccia stupita. Penserà che sono pazzo e forse ha pure ragione.

Bienvenida Isabela!

29 febbraio 2020

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli:
«Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me».

Vangelo secondo Giovanni (15, 18-21)

L'autobus si arrampica con fatica sulle montagne che circondano la città peruviana di Arequipa. L'odore acre di benzina bruciata mi riempie i polmoni e un *reggaeton* a tutto volume finisce di stordirmi. Non credo che questo simpatico e colorato pezzo di ferraglia mi porterà a destinazione...

Ricordo che in Guatemala chiamavano *chicken bus* questi vecchi mezzi di trasporto, carichi di decorazioni e simboli religiosi random. «È perché ci trasportiamo i polli», mi aveva risposto un signore panciuto e piuttosto infastidito dalla mia inutile e scontata domanda.

Non so se questi vecchi bus peruviani abbiano un nome altrettanto curioso. Di sicuro i polli non mancano e neanche gli alpaca, a quanto pare. Quello “seduto” accanto a me è il primo che vedo in tutta la mia vita.

Di lui, o lei, intravedo solo il muso. Ha il pelo bianco e credo che sia un cucciolo; sicuramente è affamato a giudicare dal modo in cui si attacca a un biberon della sua stessa grandezza.

La padrona lo tiene avvolto in un *awayu*: in Perù chiamano così i grandi panni colorati dentro ai quali le donne proteggono i neonati e gli animali, indifferentemente.

La signora porta un *poncho* colorato e una gonna a pieghe dalla forma ampia e circolare: le chiamano *polleras* e sono indumenti tradizionali andini, ispirati agli abiti delle nobildonne spagnole del XVI secolo. La parola deriva dalla struttura in ferro e legno che sosteneva queste gonne e che emulava, e da qui il nome, il recinto del pollame.

Quelle peruviane sono particolarmente colorate, opere d'arte in lana di pecora o alpaca e composte da vari strati: dal *fuste*, ossia la gonna superiore, alle quattro o cinque sottogonne, tutte finemente ricamate.

La signora la indossa con leggerezza ed eleganza, nonostante gli otto metri di tessuto di cui è composta. Ha il naso adunco, la fronte piena di rughe e uno sguardo fisso e all'apparenza indifferente: credo che sia molto anziana e credo anche che la mia presenza la metta un po' a disagio.

Provo a rompere il ghiaccio: «Mi chiamo Giammarco e sono italiano!», dico, sporgendomi un pochino verso di lei.

Fa un salto di lato, facendo cadere a terra il povero alpaca, con un'inaspettata agilità: d'accordo, il lungo viaggio intercontinentale mi ha costretto a indugiare un po' troppo a lungo sulla stessa maglietta, ma questa reazione mi sembra un po' esagerata!

La donna mi lancia un'occhiata di traverso e mi chiede: «Tu, *Coronavirus?*».

Non mi sono ancora abituato a questo nuovo ruolo di *untori-del-mondo* riservato a noi italiani e ogni volta faccio fatica a cogliere certe reazioni.

«Signora, in Italia c'è il Coronavirus, ma io sono partito prima del contagio... non si preoccupi».

La risposta ormai rodata sembra tranquillizzarla e tranquillizza anche il povero alpaca, tornato al suo posto sulle gambe della donna.

«Come si chiama?».

«Isabela», risponde chiudendo lì la conversazione e tornando a fissare chissà quale punto dritto di fronte a lei.

Mi trovo sulle Ande peruviane da tre giorni e da allora non ho avuto modo di consultare le ultime notizie. Ho lasciato l'Italia una settimana fa. Il nostro Paese è alle prese con i primi casi di questo nuovo Coronavirus e le autorità hanno dichiarato *zona rossa* alcune aree del Nord Italia: tra queste, i comuni di Codogno, in Lombardia e Vo', in Veneto. Dicono che questo virus sia molto contagioso, in Cina sembra che stia facendo seri danni e la preoccupazione è che possa arrivare anche tra questa gente.

«*Hoja de coca, masticala...*».

Mi offre delle foglie di coca. Sulle Ande, questo rimedio naturale viene utilizzato da gran parte della popolazione per limitare gli effetti dell'alta quota. Un gesto affettuoso da parte della donna che deve aver notato su di me i primi sintomi del mal di montagna.

Metto in bocca quel mazzetto di piccole foglie verdi e poi mastico, imitando la mia vicina di sedile che già da un'ora gusta, con evidente e immotivato piacere, quell'intruglio così benefico a queste altitudini.

La mia destinazione è il canyon del Colca, una zona remota dove spero di avvistare il famoso condor andino. Il bus si ferma in prossimità di un passo di montagna e io ne approfitto per sputare quelle disgustose fogliette.

In questo punto, si superano i quattromilaottocento metri: l'aria è rarefatta e ogni movimento a questa altitudine mi fa sentire una specie di novello Neil Armstrong.

«Un piccolo passo per l'uomo, un grande passo verso il bagno pubblico», e corro verso una specie di latrina di pietre gialle con vista su El Misti.

Questo enorme vulcano di quasi seimila metri è il simbolo dell'antica città di Arequipa. Un perfetto cono sormontato da nevi perenni e da un curioso sbuffo di fumo bianco sulla sommità.

La zona è prevalentemente desertica e un forte vento rende ancora più eroica la mia passeggiata *spaziale*. In realtà, mi gira la testa e mi domando se la signora abbia rifilato all'infetto italiano delle foglie difettose.

Mentre mi lamento, inutilmente, osservo distratto i tanti souvenir caldeggianti da una moltitudine di signore vestite con grandi poncho colorati e *polleras* dai ricami elaborati: calamite di dubbio gusto, bracciali *fatti-a-mano-made-in-Cina* e una serie infinita di alpaca di peluche. Li guardo incuriosito. Ce ne sono di vari tipi e sembrano tutti fissarmi: deve essere l'altitudine!

Uno di questi assomiglia al piccolo cucciolo del bus: ha il pelo arruffato e bianco, due orecchie piccole e sporgenti e una specie di sorriso disegnato sul muso.

«Il pelo è di vero alpaca», ci tiene a sottolineare la venditrice peruviana seduta a terra, di fronte a me.

«Di dove sei?».

«Europeo», glisso furbescamente. «La compro», aggiungo decidendo in maniera arbitraria anche il sesso di quel peluche dal pelo cotonato che intanto mi fissa coi suoi occhi disegnati con due semplici puntini tondi e neri.

Lo regalerò a mia nonna al ritorno, tra un paio di settimane. Lei ama questi soprammobili pelosi. Di solito li sistema in fila nella vetrinetta, tra una mia foto venuta male, alcuni souvenir e la cornice della comunione di mia sorella Margherita.

Prima di ripartire appoggio l'alpaca di peluche sopra una roccia: scatto una foto e approfitto di una debole e ritrovata connessione per inviarla a un'amica.